

LA SOFFERENZA: PERCHÉ?**1.**

Alle mie spalle vedete un cartello che da solo vale un discorso: "LA SOFFERENZA HA LE GAMBE PIÙ LUNGHE DELLE TUE, PRIMA O POI RAGGIUNGERÀ ANCHE TE".

Il motivo della nostra riflessione sta tutto qui.

È un tema spiacevole, difficile, che eviteremmo volentieri, che il mondo evita più che può, ma che ci tocca affrontare perché non è possibile sfuggirci.

Lo faremo con umiltà, sapendo che se è sempre difficile passare dalle parole ai fatti, lo è ancor di più quando si parla di sofferenza. un conto è parlarne e un conto è soffrire.

Ma se è sempre difficile soffrire, lo è ancor di più quando e se non se ne capisce il perché.

A questo proposito la "parola degli Uomini" spesso non sa che dire.

Sarà la "Parola di Dio" ad aiutarci.

Ma ci avvicineremo ad essa con umiltà, come ci insegnano Gesù e San Paolo:

«Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli.

(Mt. 11,25)

Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, 28 Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono.

(1 Cor. 1,27-29)

2.

Tra i tanti testi che la Sacra Scrittura offre a chi vuol capire ce ne sono tre che affrontano il tema del "perché" della sofferenza: il libro della Genesi, il libro di Giobbe, e la Lettera ai Romani.

1 Il serpente era la più astuta di tutte le bestie selvatiche fatte dal Signore Dio. Egli disse alla donna: «È vero che Dio ha detto: Non dovete mangiare di nessun albero del giardino?». 2 Rispose la donna al serpente: «Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, 3 ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: Non ne dovete mangiare e non lo dovete toccare, altrimenti morirete». 4 Ma il serpente disse alla donna: «Non morirete affatto! 5 Anzi, Dio sa che quando voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male». 6 Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò. 7 Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e si accorsero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture.

8 Poi udirono il Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno e l'uomo con sua moglie si nascosero dal Signore Dio, in mezzo agli alberi del giardino. 9 Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: «Dove sei?». 10 Rispose: «Ho udito il tuo passo nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto».

11 Riprese: «Chi ti ha fatto sapere che eri nudo? Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?».

12 Rispose l'uomo: «La donna che tu mi hai posta accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato». 13 Il Signore Dio disse alla donna: «Che hai fatto?». Rispose la donna: «Il serpente mi ha ingannata e io ho mangiato».

14 Allora il Signore Dio disse al serpente:

«Poiché tu hai fatto questo, sii tu maledetto più di tutto il bestiame e più di tutte le bestie selvatiche; sul tuo ventre camminerai e polvere mangerai per tutti i giorni della tua vita.

15 Io porrò inimicizia tra te e la donna, tra la tua stirpe e la sua stirpe:

questa ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno».

16 Alla donna disse:

«Moltiplicherò

*i tuoi dolori e le tue gravidanze,
con dolore partorirai figli.
Verso tuo marito sarà il tuo istinto,
ma egli ti dominerà».*

*17 All'uomo disse: «Poiché hai ascoltato la voce di tua moglie e hai mangiato dell'albero, di cui ti avevo comandato:
Non ne devi mangiare,*

*maledetto sia il suolo per causa tua!
Con dolore ne trarrai il cibo*

*per tutti i giorni della tua vita.
18 Spine e cardi produrrà per te
e mangerai l'erba campestre.*

*19 Con il sudore del tuo volto mangerai il pane;
finché tornerai alla terra,
perché da essa sei stato tratto:
polvere tu sei e in polvere tornerai!».*

Genesi 3,1-19

a)

Dio ha creato l'uomo libero e felice.

lo ha posto nel "giardino", lo ha circondato di ogni bene, lo ha fatto "signore" del creato

b)

Ma proprio perché lo amava Dio non ha potuto non dargli il dono più grande, quello che lo distingueva da ogni altra creatura: la Libertà:

*“Dio prende sul serio la libertà delle sue creature, fino a permettere che gli si ribellino. **Agisce in modo simile ad una madre, che, sia pure con intima sofferenza, espone il suo bambino al rischio di cadere a terra, purché impari a camminare”***

(cat. degli adulti pag.190)

c)

L'uomo non accetta di essere "creatura", vuole essere il "dio" di se stesso, e rompe l'armonia del creato.

d)

Conseguenza di questa scelta disastrosa è lo scoprire di essere nudo, la paura di Dio che da amico diventa estraneo, la rottura della comunione tra uomo e donna, il coinvolgimento di tutto il creato ("maledetto sia il suolo per causa tua"), l'arrivo della sofferenza ("moltiplicherò i tuoi dolori"), della fatica ("con il sudore del tuo volto mangerai il pane") e della morte ("Polvere sei e in polvere ritornerai")

La domanda era: "Perché? Da dove?"

La risposta della Parola di Dio è: **DAL PECCATO DELL'UOMO**

Sotto ogni sofferenza c'è un atto di disobbedienza e di ribellione a Dio.

Lo ripete il libro della Sapienza:

*“12 Non provocate la morte con gli errori della vostra vita,
non attiratevi la rovina con le opere delle vostre mani,*

*13 perché Dio non ha creato la morte
e non gode per la rovina dei viventi.*

*14 Egli infatti ha creato tutto per l'esistenza;
le creature del mondo sono sane,*

*in esse non c'è veleno di morte,
né gli inferi regnano sulla terra,
15 perché la giustizia è immortale.*

*16 Gli empi invocano su di sé la morte
con gesti e con parole,
ritenendola amica si consumano per essa
e con essa concludono alleanza,
perché son degni di appartenerele.*

3.

Ma spesso a soffrire sono persone "innocenti", che non scontano un peccato da loro commesso.

E' il problema della sofferenza dei "giusti"

Ne parla il Libro di Giobbe di cui scegliamo un piccolo brano

1 C'era nella terra di Uz un uomo chiamato Giobbe: uomo integro e retto, temeva Dio ed era alieno dal male. 2 Gli erano nati sette figli e tre figlie; 3 possedeva settemila pecore e tremila cammelli, cinquecento paia di buoi e cinquecento asine, e molto numerosa era la sua servitù. Quest'uomo era il più grande fra tutti i figli d'oriente.

4 Ora i suoi figli solevano andare a fare banchetti in casa di uno di oro, ciascuno nel suo giorno, e mandavano a invitare anche le loro tre sorelle per mangiare e bere insieme. 5 Quando avevano compiuto il turno dei giorni del banchetto, Giobbe li mandava a chiamare per purificarli; si alzava di buon mattino e offriva olocausti secondo il numero di tutti loro. Giobbe infatti pensava: «Forse i miei figli hanno peccato e hanno offeso Dio nel loro cuore». Così faceva Giobbe ogni volta.

6 Un giorno, i figli di Dio andarono a presentarsi davanti al Signore e anche satana andò in mezzo a loro. 7 Il Signore chiese a satana: «Da dove vieni?». Satana rispose al Signore: «Da un giro sulla terra, che ho percorsa». 8 Il Signore disse a satana: «Hai posto attenzione al mio servo Giobbe? Nessuno è come lui sulla terra: uomo integro e retto, teme Dio ed è alieno dal male». 9 Satana rispose al Signore e disse: «Forse che Giobbe teme Dio per nulla? 10 Non hai forse messo una siepe intorno a lui e alla sua casa e a tutto quanto è suo? Tu hai benedetto il lavoro delle sue mani e il suo bestiame abbonda di terra. 11 Ma stendi un poco la mano e tocca quanto ha e vedrai come ti benedirà in faccia!». 12 Il Signore disse a satana: «Ecco, quanto possiede è in tuo potere, ma non stender la mano su di lui». Satana si allontanò dal Signore.

Giobbe è descritto come un "uomo integro e retto che teme Dio ed è alieno dal male"

E' un uomo di cui Dio si compiace: "Hai posto attenzione al mio servo Giobbe? Nessuno è come lui sulla terra".

Il dramma di quest'uomo, che arriverà a litigare con Dio, consiste nel fatto che alla sua giustizia non corrisponde un trattamento adeguato.

Giobbe è ancora un uomo dell'Antico Testamento. Non ha davanti a se la figura di Gesù, l'innocente per eccellenza che accetta di soffrire per amore dell'uomo che vuol salvare. Non sa che la sofferenza può diventare strumento di redenzione. Ne vede solo l'aspetto negativo e, per lui, ingiusto.

MA CI INSEGNA ALMENO TRE COSE:

a)

La vita è un mistero. Il progetto di Dio rimane misterioso per noi, e non è totalmente comprensibile dal nostro punto di vista (pensiamo a Gesù uomo nell'orto degli ulivi o sulla croce, quando grida al Padre: "dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?")

b)

Nel momento della prova al fedele viene chiesto di rimanere fedele: "Nudo uscii dal grembo di mia madre e nudo vi ritornerò. il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore" (Giobbe 1,21)

Sono le parole che ho sentito dal mio amico Andrei, il giorno in cui sua figlia di 29 anni si è buttata dalla finestra dal settimo piano.

Lui e sua moglie, che avevano ed hanno assimilato l'insegnamento di Gesù Crocifisso, il giorno del funerale hanno saputo dire così:

Signore, in questo momento avrei tante cose da dire, tante preghiere da farti...

ma so che Tu sei Dio e sai tutto, tu sei il Signore di tutto...

Perciò ti dico solo: Grazie...

Grazie, Padre, per il dono di Francesca,

grazie Gesù per questa figlia straordinaria che ci hai dato

grazie meraviglioso Spirito santo per il tuo amore speciale, che lei aveva in sé, grazie per la sua sensibilità, per la sua tenerezza e anche per la sua fragilità.

Grazie per tutti gli anni che abbiamo potuto tenerla con noi e grazie, Signore, anche per i momenti bui di questi ultimi anni, perché abbiamo lottato insieme e siamo cresciuti nella fede in te, nostro Signore.

Tu conosci tutto, Signore, conosci l'immenso amore che aveva per te, quanto credeva in Te, quanto Ti invocava! Quanto ti chiedeva di liberarla dalle sofferenze di quella malattia che la martoriava ogni giorno!

Quanto confidava nel tuo aiuto, quanto diceva – ce la facciamo, mamma, anche questa volta perché abbiamo Gesù –.

Ora, Signore, te la consegniamo, la consegniamo alle tue braccia amorose, le più sicure in assoluto.

Perdonaci, Signore, se non siamo stati all'altezza di custodire il tesoro prezioso che ci avevi affidato.

Perdonaci perché ora ci sentiamo un po' più poveri senza di lei, ma confidiamo nel tuo aiuto, nel tuo amore, nelle tue promesse.

Oggi, Signore, Francesca entra nella tua casa, dove tu l'attendevi, la cercavi, l'amavi da sempre.

Te la presentiamo, Signore, con tutti i suoi pregi e i suoi difetti..

Signore ti presentiamo Francesca...Francesca che canta...Francesca che suona...Francesca che loda...Francesca che danza...Francesca che crede...Francesca che chiede...Francesca che prega...Francesca che ride...Francesca che studia, Francesca che ama...Francesca che ascolta...Francesca felice...Francesca depressa...Francesca in crisi...Francesca che piange...Francesca che urla...Francesca che spera nella tua bontà e nella tua misericordia...Francesca che anela a Te...Francesca che sogna...Francesca che pensa l'incontro con Te, che immagina quel giorno...quel giorno fissato dall'Eternità e ti scrive nella sua ultima preghiera:

quel giorno entrerò nella città felice,
quel giorno danzerò nella casa di Dio,
quel giorno andrò a sedere alla tavola di Dio,
quel giorno berrò la coppa del vino nuovo,
quel giorno prenderò gli amici per mano,
quel giorno saprò qual è il volto di Dio,
quel giorno non scorreranno più lacrime a torrenti...
quel giorno ci saranno allegria e canzoni”

Come per Giobbe si può dire di questa preghiera: Non peccò con la sua lingua, ma rimase fedele al Signore.

c)

Chi sa attendere nella fedeltà viene premiato sia in questa che nell'altra vita: è l'esperienza di Giobbe nell'ultima parte della sua esistenza quando Dio gli ha restituito, moltiplicato quello che satana gli aveva tolto.

4.

C'è una sofferenza morale che non è meno faticosa di quella fisica.

San Paolo fa una diagnosi della realtà.

Valeva ai suoi tempi e vale, ahimè, anche ai nostri.

Leggiamo e poi facciamo un breve commento.

18 In realtà l'ira di Dio si rivela dal cielo contro ogni empietà e ogni ingiustizia di uomini che soffocano la verità nell'ingiustizia, 19 poiché ciò che di Dio si può conoscere è loro manifesto; Dio stesso lo ha loro manifestato. 20 Infatti, dalla creazione del mondo in poi, le sue perfezioni invisibili possono essere contemplate con l'intelletto nelle opere da lui compiute, come la sua eterna potenza e divinità; 21 essi sono dunque inescusabili, perché, pur conoscendo Dio, non gli hanno dato gloria né gli hanno reso grazie come a Dio, ma hanno vaneggiato nei loro ragionamenti e si è ottenebrata la loro mente ottusa. 22 Mentre si dichiaravano sapienti, sono diventati stolti 23 e hanno cambiato la gloria dell'incorruttibile Dio con l'immagine e la figura dell'uomo corruttibile, di uccelli, di quadrupedi e di rettili.

24 Perciò Dio li ha abbandonati all'impurità secondo i desideri del loro cuore, sì da disonorare fra di loro i propri corpi, 25 poiché essi hanno cambiato la verità di Dio con la menzogna e hanno venerato e adorato la creatura al posto del creatore, che è benedetto nei secoli. Amen.

26 Per questo Dio li ha abbandonati a passioni infami; le loro donne hanno cambiato i rapporti naturali in rapporti contro natura. 27 Egualmente anche gli uomini, lasciando il rapporto naturale con la donna, si sono accesi di passione gli uni per gli altri, commettendo atti ignominiosi uomini con uomini, ricevendo così in se stessi la punizione che s'addiceva al loro traviamiento. 28 E poiché hanno disprezzato la conoscenza di Dio, Dio li ha abbandonati in balia d'una intelligenza depravata, sicché commettono ciò che è indegno, 29 colmi come sono di ogni sorta di ingiustizia, di malvagità, di cupidigia, di malizia; pieni d'invidia, di omicidio, di rivalità, di frodi, di malignità; diffamatori, 30 maldicenti, nemici di Dio, oltraggiosi, superbi, fanfaroni, ingegnosi nel male, ribelli ai genitori, 31 insensati, sleali, senza cuore, senza misericordia. 32 E pur conoscendo il giudizio di Dio, che cioè gli autori di tali cose meritano la morte, non solo continuano a farle, ma anche approvano chi le fa.

(Romani 1,18-32)

Il rifiuto di Dio come Dio, di un Dio che si può conoscere anche solo guardando alle perfezioni del creato, per cui non ci sono scuse, porta l'uomo a perdere la propria libertà e la propria dignità, porta l'uomo a distruggere l'immagine divina che gli era stata consegnata all'atto della creazione.

E non si aiuta l'uomo a risollevarsi dalla sua situazione di umiliazione e di disagio dichiarando lecito ciò che gli fa male, ma aiutandolo a "convertirsi", a "cambiare modo di pensare e di vivere"

Solo così l'uomo potrà ritrovare il suo equilibrio, ricostruire quell'armonia che il peccato ha distrutto, riappropriarsi di se stesso e della sua pace.

PER IL LAVORO DI GRUPPO

1. Qual è stata, fin'ora la mia esperienza di sofferenza? Come ho saputo affrontarla? Ho imparato qualcosa dal soffrire?
2. La risposta che la Genesi ha dato a proposito della causa della sofferenza e della morte mi convince? E d'altra parte sono consapevole e convinto che quando faccio il male qualcuno (io o altri) la pagherà? Oppure sono più incline ad accusare Dio quando qualcosa non va per il verso giusto?
3. Quando mi trovo davanti al mistero della Volontà di Dio, apparentemente incomprensibile, so essere come Giobbe (o come i genitori di Francesca)? So guardare al di là per cogliere il progetto buono del Padre?
4. Sono anch'io tra coloro che ritengono che alle sofferenze morali dell'uomo si può porre rimedio dichiarando lecito ciò che la parola di Dio dice non essere (ad es.: eutanasia, omosessualità, aborto ecc.?)

La risposta di Cristo alla sofferenza

INTRODUZIONE

Ieri sera abbiamo meditato su "perché c'è la sofferenza" e lo abbiamo fatto a partire dall'Antico Testamento: la sofferenza viene non da un Dio arbitrariamente cattivo ma dal peccato degli uomini che, col cattivo uso della loro libertà, hanno rovinato il progetto della creazione (ricordiamo il racconto di Adamo).

Questa sera ci fermiamo sul "significato che Gesù dà alla sofferenza" Sua e a quella di ogni uomo.

Non penso di aver trovato una risposta ultima e definitiva su questo argomento, una spiegazione chiara che ci metta in pace ora e per sempre: credo che ad ogni nostra nuova sofferenza ci sarà una nuova crisi da affrontare e superare. Noto però che chi ha pensato di avere la verità in mano su questo punto, spesso è caduto prima e peggio di altri.

UNA DIFFERENZA TRA L'ANTICO TESTAMENTO E IL NUOVO

Va spiegata anzitutto la differenza tra il Vecchio Testamento e Cristo. L'Antico Testamento quasi sempre spiega che il dolore dell'uomo è un castigo, un frutto del peccato o dell'azione di uno spirito malvagio (del demonio).

Il NT si apre dicendo che il dolore dell'uomo può diventare una beatitudine:

"Beati quelli che sono nella tristezza: Dio li consolerà... Beati quelli che sono perseguitati per aver fatto la volontà di Dio: Dio darà loro il suo regno"

(Matteo 5,4.10).

Un Messia sofferente era estraneo all'Antico Testamento al giudaismo, tanto più al mondo pagano. Ogni dolore è scandaloso e incomprensibile, ma in modo speciale la sofferenza del Figlio di Dio: Cristo invece ha voluto fare della Croce il suo trono.

Questa è la sfida: Cristo non ha tolto ogni forma di sofferenza ma l'ha caricata di un significato nuovo fino a renderla una beatitudine, anzi l'ha vissuta Lui per primo come fonte di salvezza.

Come è possibile? Andiamo per gradi.

Cristo e la sofferenza: ricordiamo alcuni fatti

Il Signore Gesù non ha fatto finta che la sofferenza non esistesse, e non ha evitato di incontrarla.

È nato nella sofferenza del rifiuto. La sofferenza è stata il suo ambiente fin dalla nascita.

Così l'evangelista Matteo racconta all'inizio del suo vangelo:

L'angelo disse a Giuseppe in sogno: "Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e fuggi in Egitto. Erode sta cercando il bambino per ucciderlo. Tu devi rimanere là, fino a quando io non ti avvertirò". Il re Erode... calcolò il tempo; e quindi fece uccidere tutti i bambini di Betlemme e dei dintorni, dai due anni in giù.

(Matteo, 2,13.16)

Ancora bambino incosciente e il dolore lo circonda.

Gesù si scontra con il mondo del male già all'inizio della sua vita pubblica, nella scena delle tentazioni (Marco 1,12). Gesù è messo alla prova da Satana, e ne esce vincitore.

Nelle strade della sua vita pubblica ha incontrato malati di ogni tipo e, invocato con fede, come segno di speranza donava la guarigione. Gli esempi sarebbero troppo numerosi: risanava i malati (il servo del centurione, la suocera di Pietro) i lebbrosi, gli indemoniati, i ciechi, i sordi, gli storpi... Alcuni hanno affermato che in realtà Gesù fu solo un potente taumaturgo. Riferiamo una guarigione a titolo di esempio:

¹ Poi arrivarono sull'altra riva del lago di Galilea, nella regione dei Geraseni.

² Gesù era appena sceso dalla barca, quando improvvisamente un uomo uscì da un cimitero e gli venne incontro. Costui era tormentato da uno spirito maligno³ e stava sempre in mezzo alle tombe dei morti. Nessuno riusciva più a tenerlo legato, neppure con una catena: ⁴ di fatto, avevano provato diverse volte a mettergli dei ferri ai piedi e delle catene alle mani, ma egli aveva sempre spezzato i ferri e rotto le catene. Nessuno era capace di domarlo. ⁵ Se ne andava di qua e di là, in mezzo alle tombe e sui monti, di giorno e di notte, urlando e picchiandosi con le pietre. ⁶ Quando vide Gesù da lontano, si avvicinò di corsa e si buttò in ginocchio davanti a lui.

⁷⁻⁸ Allora Gesù cominciò a dire allo spirito maligno di uscire da quell'uomo; ma quello si mise a gridare forte: - Che vuoi da me, Gesù, Figlio del Dio Onnipotente? Ti scongiuro, per Dio, non tormentarmi! ⁹ Allora Gesù domandò: - Come ti chiami? E quello rispose: - Il mio nome è "Moltitudine", perché siamo in molti; ¹⁰ e continuava poi a chiedergli

di non cacciarli fuori da quella regione. ¹¹ In quel luogo c'era un grosso branco di maiali che pascolava vicino alla montagna. ¹² Allora gli spiriti maligni chiesero con insistenza a Gesù: "Mandaci in quei maiali! Lascia che entriamo dentro di loro!". ¹³ Gesù lo permise. Gli spiriti maligni uscirono da quell'uomo ed entrarono nei maiali. Allora tutti quegli animali - erano circa duemila! - si misero a correre giù per la discesa, si precipitarono nel lago e affogarono.
(Marco 5,1-13)

Tutto, nell'indemoniato, è segno di una lacerante sofferenza (il suo abito, la sua solitudine, la sua lacerazione interiore, i ferri e le catene, l'essere in mezzo alle tombe) dettata anzitutto dalla lontananza (geografica, umana, di fede, di cultura) da Dio. Ma Gesù ha raggiunto ogni nostra sofferenza e anche quando pensiamo di essere ormai dimenticati da Lui (un esempio).

I miracoli di Gesù sono il segno della compassione di Dio e della forza del suo Regno nel mondo umano.

Gesù non ha guarito tutti i malati e non ha liberato tutti gli indemoniati. E gli infatti non è venuto per liberare da ogni tipo di dolore qui ed ora, bensì per liberarci dalla sofferenza di una vita e un dolore senza senso, annunciando e mostrando in gesti e parole che esiste qualche cosa di più forte del dolore (esempio del pesce).

Gesù non si è limitato a consolare chi era nel dolore, ma sofferto personalmente: una sofferenza impastata di incomprensioni, di delusioni: rifiutato dagli uomini per i quali era nata, giudicato un pazzo dai suoi parenti, un esaltato dalla gente, un demonio dagli scribi, un re da burla dai romani. Ha bevuto tutto il "calice amaro" fino alla morte e alla morte di croce, lui che era innocente.

Il punto fondamentale è questo: la sofferenza di Gesù è stata superficiale? "tanto sapeva di risorgere"! Ma tanto più forte quanto più era vissuta con una consapevolezza lucida come quella che solo un Uomo - Dio può avere (esempio).

CRISTO E LA SOFFERENZA: QUALE SIGNIFICATO HA AVUTO PER LUI SOFFRIRE?

Leggendo questi fatti dei vangeli nasce subito la domanda: "perché Gesù ha sofferto così? Quale significato ha avuto tutta la sua sofferenza?".

In passato si è insistito molto su questo ragionamento:

era necessario "riscattare" il peccato degli uomini davanti a Dio, qualcuno doveva pagare il "giusto prezzo" alla giustizia del Padre per il male che avevamo commesso; Gesù si è offerto per pagare ogni cosa col sacrificio della sua sofferenza e ha riportato alla pari i piatti della bilancia tra noi e Dio. In questo modo è stato soddisfatto il contratto che ci legava al dominio di Satana. Noi uomini ritorniamo creature libere: ora spetta alla nostra responsabilità non rovinare più questo delicato rapporto per entrare nel Paradiso.

È un discorso vero ma difficile per la nostra sensibilità moderna: sembra infatti che Dio sia un Giudice troppo severo che non perdona se non dopo che è stato pagato il dovuto. Sembra che Gesù sia stato un masochista e abbia cercato il dolore e la morte.

Potremmo però cercare una strada diversa per spiegare le cose.

Gesù non ha voluto la sofferenza, l'insuccesso, la morte.

Egli ha cercato e voluto solo la volontà di Dio che AMA tutti gli uomini, ha voluto essere solidale con noi, per questo ha portando su di se anche la sofferenza che segnava la nostra vita. Per amore verso Dio e verso di noi, Gesù assunse il cammino della storia umana, con il dolore e la violenza che la segnano; si rese in tutto solidale con noi.

Soltanto in quanto fu un atto d'amore e di solidarietà in obbedienza filiale al Padre, la passione morte di Gesù fu un riscatto per l'umanità. La sofferenza di Gesù non è un castigo per il peccato, come neppure la morte di quei Galilei massacrati da Pilato (essi non erano più colpevoli degli altri *Luca 13,2-3*). La sofferenza di Gesù si radica in una misteriosa volontà del Padre di amarci in tutto, così come eravamo noi. Non il peccato richiede sofferenza di Cristo, ma l'amore libero e solidale di Dio che ha voluto essere con l'uomo sofferente.

La sofferenza la morte dell'innocente Figlio di Dio rientrano nell'insondabile sapienza e amore di Dio, che agli occhi dell'uomo appare "stoltezza e debolezza di Dio" (1Corinti 1,25).

In questo sta anche la differenza tra la Sua sofferenza (una sofferenza tutta di amore) e la sofferenza dell'uomo (che nasce dal cattivo uso della nostra libertà). In questo sta la differenza tra Cristo e Adamo: Lui umile e ubbidiente, unito al Padre in tutto; Adamo ribelle che non accetta di essere creatura ma vuole mettersi al posto di Dio.

COSA VUOL DIRE PER LA NOSTRA SOFFERENZA?

“Come a causa di un solo uomo il peccato entrato nel mondo e con il peccato la morte così a causa di un uomo (=Cristo) la vita di Dio ci ha completamente abbracciati”

(Romani 5,12-20).

Come abbiamo partecipato alla situazione di Adamo, così, se lo vogliamo, possiamo partecipare in tutto della situazione di Cristo.

Il Gesù sofferente condannato a morte viene presentato come colui al quale ogni uomo deve somigliare: *“ecco l'uomo”* (Giovanni 19,5).

I vangeli ci mostrano quanto sia stato difficile per i discepoli di Gesù accogliere la via della croce: essi sono stati incapaci di farlo. In realtà è impossibile portare la croce con Gesù: solo Dio ci dà la grazia di farlo. Per questo solo chi “perde la propria vita la salverà” (Marco 8,35), ossia chi lascia che Dio disponga di sé e si affida con Cristo al Padre, riesce a portare, e non solo a sopportare, il proprio dolore con speranza. Il male resta male, da debolezza resta debolezza. Ma se unito a Cristo, mediante il suo Spirito, allora cambia il modo di vivere il dolore, e di affrontare il male e da debolezza. Non perché si dica sì al male ma perché si dice sì all'amore vittorioso di Dio manifestatosi in Cristo. Rassegnarsi al male non vuol dire arrendersi ad esso ma viverlo con l'amore di Dio nel cuore. Si può capire così il paradosso enunciato da Paolo:

“quando sono debole (quando vivo dell'Amore di Dio che è debole davanti agli uomini), allora sono potente (allora capisco il senso del dolore)”

(2Corinti 12,10).

San Paolo aggiunge in un altro passo celebre:

“Io gioisco nelle sofferenze che sopporto per voi, e completo nel mio corpo ciò che manca di patimenti del Cristo per il suo corpo, che è la Chiesa”

(Col 1,24).

Paolo non mette certamente le sue sofferenze sullo stesso piano delle sofferenze di Cristo, che è l'unico è perfetto mediatore tra Dio e gli uomini: non dice che la passione di Cristo fosse insufficiente a salvarci. Tuttavia le sofferenze dell'apostolo acquistano valore, per la salvezza altrui, soltanto se unite e inserite in quelle di Cristo (le nostre sofferenze sono 0: ma uno 0 scritto dopo un milione cambia il valore di un assegno).

Non è Cristo che offre la croce, la croce è nostra nel senso che fa parte della nostra vita, di questa esistenza terrena. Cristo dona la possibilità di trasformare questa croce in atto di offerta a Dio e di amore che redime se stessi e i fratelli, perché: “chi perderà la propria vita per causa mia del vangelo, la salverà” (Marco 8,35). È il mistero del chicco di grano che sembra morire, ma così rivive (Giovanni 12,24); è la sofferenza della donna, che sta per partorire, la quale si tramuta in una gioia che fa dimenticare l'afflizione (Giovanni 16,21).

Da ultimo: soltanto nella Gerusalemme nuova Dio “asciuga ogni lacrima dai loro occhi. Non vi sarà più morte né lutto né grida né dolore” (Apocalisse 21,4). Solo il futuro del paradiso porterà, per l'azione di Cristo risorto, la libertà dal dolore e dalla morte. Parlare di questo argomento è cosa semplice: viverlo è diverso. Nella vita la sofferenza diventa spesso una sfida che rende tutto molto più difficile da accogliere. Davanti a certe sofferenze possiamo chiamare Dio al processo della nostra intelligenza oppure seguire il Cristo, credendo che un senso alla nostra sofferenza c'è, magari custodito nel silenzio di Dio...

Conosceremo il significato vero della nostra sofferenza solo alla fine della nostra esistenza (esempio dell'arazzo).

Il cristiano non chiede la tranquillità, né la sofferenza, né la lotta. Chiede invece la capacità di donarsi ogni giorno a Dio e ai fratelli in testimonianza di fedeltà e di amore, qualunque siano le circostanze in cui si trova vivere, convinto che la sua vita in ogni caso ha il significato di redenzione e di risurrezione: è il passaggio della Pasqua.

ALCUNE SEMPLICI RIFLESSIONI SUL DOLORE UMANO

Il **Bene – essere** della vita di un cristiano.

Cristo ha vissuto una BALLA VITA. I Vangeli ne sono testimoni: quasi tutto il vangelo racconta scene gioiose e serene, di allegria, dove Gesù mangia (mangione e beone), è circondato da amici e da don-

ne premurose... La sua vita è stata un capolavoro d'arte. Anche noi possiamo fare della nostra vita un capolavoro d'arte. Dobbiamo però trovare una "regola di vita". Esempio dell'incontro con Enzo Bianchi nella comunità di Bose.

Il disordine della vita di un giovane (a livello di orari, di obiettivi, di relazioni), a mio parere, è la maggior fonte di sofferenza umana. Forse al di là di tanta teologia potremmo cominciare concretamente ad ordinare la nostra esistenza.

Interpretare la **vita come un dono** da accettare dalle mani di Dio con gratitudine, al posto di pensarla solo nel contesto dei diritti che ci spettano.

Chi soffre, particolarmente se ammalato, rivendica il rispetto dalla società, comprensione, aiuto. Cose sacrosante!

Tuttavia nella nostra mentalità esagera talvolta e sembra che tutto sia solo un diritto. Così anche la vita non viene accolta come una dono ma come una cosa che ci spetta, e noi la vorremmo come a noi par giusto che sia. Dal momento però che in questo mondo le cose non vanno così, soffriamo più del dovuto, perché ci sembra che mai abbiamo tutto ciò che ci spetta. Ma in realtà che cosa abbiamo pagato per ricevere quello che già siamo?

Alla mentalità dei diritti dovremmo sostituire la mentalità del "DONO". Se tutto riceviamo come grazia dalle mani di Dio, di tutto possiamo solo ringraziare. Esempio: il dialogo con un amico: Lorenzo Mayer.

La **sofferenza che viene dall'amore**. Amare costa sofferenza per molte ragioni: perché a volte c'è incomprensione, perché a volte non si riceve, perché ci si sente rifiutati, perché si sta male quando la persona amata soffre. Lo è stato per il Signore Gesù. Lo sarà anche per noi. Non per questo dobbiamo rinunciare ad amare. Gesù ha amato fino a perdonare dalla croce. Questa è una sofferenza che rasseren (possiamo dire così?), che fa maturare, che rende uomini. Non amare è il peggio che può accaderci. Soprattutto su questo argomento vale che la nostra sofferenza è partecipazione vera all'amore di Cristo e collaborazione alla sua opera di salvezza.

PER LA DISCUSSIONE

1. Come sempre: tutto chiaro?
2. Il nostro salvatore ha sofferto la croce: per gli Ebrei e i Greci fu uno scandalo la "debolezza" di Dio crocifisso. Noi ci abbiamo fatto l'abitudine? Pensiamo mai fino a che punto Cristo ci ha amati?
3. Se ha vinto fino in fondo il male perché non ha semplicemente tolto la sofferenza dal mondo?
4. Ho mai visto gente che soffre "con fede"? Cristo mi è vicino in ogni mia sofferenza?
5. Cosa cambia concretamente se Cristo mi è vicino nella mia sofferenza?
6. Abbiamo citato Enzo Bianchi e la comunità di Bose: la mia vita è un bene - essere? È un semplice e ordinato capolavoro d'arte?
7. È giusto amare la gente anche se si soffre? Fino a che punto?